



Le reazioni a Genova alle due comunicazioni giudiziarie

Il giudice entra in porto

«Ma questa vertenza non si risolverà con l'intervento della magistratura»

L'ipotesi di reato è «interruzione di un pubblico servizio» - Non è chiaro se si tratti di un'inchiesta avviata d'ufficio o originata da una denuncia - Tutti i protagonisti negano: «Così si crea solo più acredine e tensione»

Dalla nostra redazione
GENOVA — Interruzione di un ufficio o servizio pubblico, o di un servizio di pubblica necessità. Così recita l'articolo 340 del codice penale, ed è questa l'ipotesi di reato di cui parla una comunicazione giudiziaria notificata in questi giorni a Paride Batini e Matteo Fusaro, rispettivamente console e viceconsole della Compagnia unica merci varia.

La vasta e complessa querelle sul presente e sul futuro del porto di Genova si è dunque arricchita anche di un capitolo giudiziario ed è una novità che non ha precedenti, neppure quando ci furono lunghi periodi di sciopero — mentre adesso, bene o male, si lavora — sarà attuale qualora — nei pochi giorni che ci separano dall'ultimatum — i sindacati non riescano a far rispettare alla Culmiv gli accordi da loro sottoscritti a Roma» e la Compagnia non si addeghi in maniera corretta e leale alla sperimentazione della nuova organizzazione in banchina.

L'annuncio della serrata, insieme con quello della comunicazione giudiziaria inviata al console della Compagnia, Paride Batini, e al viceconsole, Matteo Fusaro, ha suscitato il clamore della stampa e dei media, entrambi mirati e freddamente ponderati. Segnali che vanno in direzione del tutto opposto a quella che pur tra difficoltà e contraddizioni, si sono manifestati ieri in porto, stando alle cifre ufficiali di fonte Cap, c'è stata attività, non certo al



GENOVA — Paride Batini (al centro) nella sede del consorzio del porto

Compagnia: «Mi auguro — dice — che questa lotta in famiglia finisca presto. In ogni caso nessuno, in Procura, è disposto a rivelare se si è trattato di un'iniziativa della magistratura, formale o informale, diretta o indiretta, del Consorzio stesso. E gli utenti del porto, sollecitati su questo punto durante la conferenza stampa alla Camera di commercio, sono stati altrettanto categorici nel

spingono qualsivoglia insinuazione. I portavoce del Cap escludono recisamente che a far entrare in campo il palazzo di Giustizia possa essere stata un'iniziativa, formale o informale, diretta o indiretta, del Consorzio stesso. E gli utenti del porto, sollecitati su questo punto durante la conferenza stampa alla Camera di commercio, sono stati altrettanto categorici nel

chiamarsi fuori: «Non pensiamo assolutamente — ha affermato Adriano Calvini, presidente dell'associazione ligure per il commercio con l'estero — che gli attuali conflitti possano essere sanati a forza di denunce». Una valutazione sulla quale concordano pienamente, dall'altra parte della barricata, il console Paride Batini: «È difficile pensare che un'inchiesta giudiziar-

ria possa contribuire a risolvere i problemi del porto; comunque io e Fusaro abbiamo chiesto un incontro al più presto con il giudice: siamo in grado di provare di avere applicato le leggi senza il minimo sgarbo».

Di tono analogo i commenti raccolti a livello di direzione della Compagnia. «Questo sviluppo — dice il viceconsole Amazio Pizzinato — non ci preoccupa più di tanto, probabilmente si inserisce nella lunga serie di minacce e campagne d'opinione contro di noi; e' è comunque un aspetto positivo: finalmente il porto di Genova è diventato una questione di rilevanza nazionale, e questo ci stimola a maggiori impegno e serietà».

«È vero — conferma un altro viceconsole, Cesare Basso — per l'inchiesta non siamo affatto preoccupati; né ci possono stupire ulteriori tentativi di intimidazione e denigrazione; di fronte a un simile elemento in più per produrre acredine e tensione, mentre noi ci stiamo adoperando per la soluzione concreta e serena».

Rossella Michienzi

Dalla nostra redazione
GENOVA — Il comitato fra gli utenti del porto ha annunciato ieri pomeriggio una serrata dello scalo genovese a partire da lunedì prossimo. Mercoledì, venerdì e sabato dovrebbero essere diramati a Livorno, Ravenna e Venezia. La decisione, che non ha precedenti, neppure quando ci furono lunghi periodi di sciopero — mentre adesso, bene o male, si lavora — sarà attuale qualora — nei pochi giorni che ci separano dall'ultimatum — i sindacati non riescano a far rispettare alla Culmiv gli accordi da loro sottoscritti a Roma» e la Compagnia non si addeghi in maniera corretta e leale alla sperimentazione della nuova organizzazione in banchina.

L'annuncio della serrata, insieme con quello della comunicazione giudiziaria inviata al console della Compagnia, Paride Batini, e al viceconsole, Matteo Fusaro, ha suscitato il clamore della stampa e dei media, entrambi mirati e freddamente ponderati. Segnali che vanno in direzione del tutto opposto a quella che pur tra difficoltà e contraddizioni, si sono manifestati ieri in porto, stando alle cifre ufficiali di fonte Cap, c'è stata attività, non certo al

«Lo scalo non è affidabile, da lunedì lo diserteremo»

La minaccia di serrata del comitato fra gli utenti se «non si riuscirà a far rispettare gli accordi sottoscritti a Roma»

melegio ma, come ci è stato dichiarato, «il lavoro ovunque». Dalla sede della Compagnia c'è la conferma che tutti i consoli ed i consiglieri continuano a presentarsi di persona sotto bordo alle navi per coordinare il lavoro delle squadre avviate — senza la presenza dei quadri tecnici.

Alla Cgil, infine, è in corso da un paio di giorni un lavoro paziente e minuzioso destinato a sfociare in una proposta da illustrare a Cap e Culmiv per superare gli ostacoli all'avvio della sperimentazione.

La proposta prende le mosse da quanto ha detto il Consorzio, d'essere cioè disposto a rilevare un buon numero di quadri tecnici della Compagnia, inserendoli nella nuova società operativa dello scalo genovese. La

testi del Cap è che il trasferimento dovrebbe avvenire a partire dal primo marzo con i nuovi alle dirette dipendenze della società, mentre la Culmiv sostiene — al di là di differenze numeriche — che il passaggio dovrebbe essere in mobilità, non definitivo, in quanto i lavoratori intendono mantenere la loro qualifica ed il loro status di soci della compagnia. I termini della proposta saranno illustrati stamane alle 10 nel corso di una riunione indetta presso il direttivo regionale Cgil, presenti i dirigenti della compagnia, il sindacato di categoria Fil Cgil e Donatella Turture, segretario nazionale Cgil.

Terminata è stata raggiunta il «tetto» di 835 domande di esodo da parte dei portuali della compagnia genovese. Per quanto concerne il settore industriale del porto le do-

mande sono invece 220 e per il Cap gli aspiranti pensionati sono arrivati a 600. Mentre per i lavoratori portuali sono stati raggiunti i limiti fissati dal ministero, per il consorzio c'è ancora possibilità non essendo stato definito il «tetto» che, secondo lo stesso Consorzio, dovrebbe riguardare 950 lavoratori.

La notizia della serrata in porto è stata data in una conferenza stampa alla quale erano presenti il presidente della Camera di commercio Cavvini, Batistelli per gli spedizionieri, Calvini, per il commercio estero, Grimaldi per il consorzio armatori, Nasta dell'autotrasporto e Scarni per gli agenti marittimi.

I componenti del comitato, dopo aver affermato che non si tratta di una serrata in quanto le attività delle singole aziende continuano

Dal nostro inviato
LA SPEZIA — Sperimentare la nuova organizzazione del lavoro, lavorare con pazienza ad un accordo, evitare le esasperazioni, costruire nuovi strumenti negoziali. Antonio Pizzinato, segretario generale della Cgil, ritiene che le parti possano trovare una comune via d'uscita alla vertenza del porto di Genova.

«Le dichiarazioni bellicose non hanno senso — ha detto Pizzinato conversando con i giornalisti al termine del comitato tenuto ieri a La Spezia —, bisogna lavorare con calma, costruire con pazienza percorsi e intese. Questo è l'elemento fondamentale».

Già, ma come fare?

«Considero importante quello che ha dichiarato il cardinale Siri: bisogna riflettere, il confronto deve proseguire con duttilità. In porto bisogna continuare a lavorare, sperimentare l'organizzazione del lavoro per tre mesi,

Pizzinato: «Passaggio storico proviamolo per tre mesi»

Il segretario Cgil: «Occorre costruire con pazienza l'accordo»

«Definiamo un protocollo d'intesa tra sindacati e compagnie»

come si era detto. E alla fine dei tre mesi si terrà il bilancio».

Cosa pensa del referendum in città, proposto da Benvenuto?

«La cosa è alquanto strana. Noi, come sindacati, ne parliamo per conto di chi? Per conto della città o dei lavoratori? Piuttosto vorrei insistere sul fatto che il processo di trasformazione in atto nei porti impone soggetti negoziali diversi dal passato. A questo proposito, ho un'ipotesi: definiamo un protocollo d'intesa sulle re-

lazioni sindacali fra Cgil, Cisl, Uil e le Compagnie portuali (in quanto soggetto imprenditoriale) in modo da stabilire compiti e ruoli delle Parti».

Il consolo dei portuali genovesi ha affermato che Pizzinato avrebbe sottoscritto un accordo senza sapere quello che firmava. Cosa ne dice Pizzinato?

«Abbiamo sottoscritto un'intesa che assume le linee di un passaggio storico — risponde il segretario della Cgil — il processo di trasformazione prevede un ruolo

nuovo della Compagnia genovese come imprenditore, prospettando la gestione diretta di un'area portuale e la partecipazione della Culmiv alla definizione del ciclo operativo, fermo restando il principio dell'unicità di comando. L'accordo definisce inoltre un nuovo percorso per le retribuzioni, incentivi e forme di solidarietà, recuperando in un assetto nuovo proprio la tradizionale solidarietà tipica della Compagnia. Inoltre, ripeto, c'è la sperimentazione, può

P. I. G.

All'indomani dell'esperimento nucleare Usa

I sovietici per ora non faranno test H

Nessuna dichiarazione ufficiale da Mosca - La «Novosti» sottolinea però che la moratoria è finita - Le proposte a Ginevra per una riduzione degli euromissili

Dal nostro corrispondente
MOSCA — Aspre reazioni su tutti i mass media dell'Urss alla 25ª esplosione nucleare americana dall'inizio della moratoria unilaterale sovietica, esattamente 547 giorni fa. Nel coro generale di biasimo la «Novosti» dopo aver sottolineato che l'esplosione del Nevada ha posto fine alla moratoria unilaterale sovietica, afferma che «naturalmente ciò non significa che l'Urss inizierà immediatamente gli esperimenti nucleari». Per spiegare poi la posizione di Mosca, la «Novosti» fa l'esempio degli accordi «Salt 2» che l'Urss continua a rispettare nonostante il presidente Reagan abbia annunciato che gli Usa non li avrebbero più rispettati.

Nessuna dichiarazione ufficiale è finora venuta a confermare definitivamente la decisione sovietica di interrompere la moratoria delle proprie esplosioni nucleari. Come si ricorderà Gorbaciov, nell'agosto della scadenza del quarto prolungamento — alla fine del 1986 — aveva annunciato che esso sarebbe stato mantenuto in vigore fino alla prima esplosione nucleare americana del 1987.

Difficile, per il momento, penetrare nella cortina di riservatezza e impossibile avanzare previsioni attendibili. Tuttavia l'impressione che si ricava da un'aspirante a palazzo Chigi è che il diplomatico sovrano tende a fare leva sulle residue possibilità di influire sulle componenti più «ragionevoli» in seno a un'amministrazione americana palesemente allo sbando, impaniata da mesi nell'irraggiata, investita da una vera

e propria ondata di dimissioni, lacerata da una discussione interna in cui i «falchi» del Pentagono (Casper Weinberger in testa a tutti) stanno cercando — come scriveva ieri la «Tass» — di creare «fatti compiuti» tali da innalzare insormontabili ostacoli di fronte al negoziato sovietico-americano di Ginevra, ottenere il rifiuto definitivo delle intese di Reykjavik sulla non uscita di Washington dall'accordo Abm per i prossimi cinque anni, minare l'accordo stesso e aprire nuovi canali ad una corsa agli armamenti del tutto senza freni.

È del tutto ovvio che il Cremlino tenga sotto accurata osservazione il piccolo spostamento di accenti a Washington. E non solo in termini passivi di attesa. Secondo informazioni molto attendibili — per altro di fonte non sovietica — Juli Voronov, il nuovo capo negoziatore sovietico a Ginevra, ha messo sul tavolo nuove, sostanziali proposte sovietiche in tema di riduzione dei missili di media gittata. A questa mossa i sovietici non hanno dato per ora alcuna pubblicità e tuttavia essa è un segno, insieme alla ripetuta disponibilità sovietica a proseguire il dialogo (fino all'ipotesi di un terzo vertice con Reagan), che Mosca non ha tempo da perdere ed è determinata a giungere ad un accordo anche con l'attuale presidente degli Stati Uniti. Perdere questi ultimi sei mesi che ci separano dall'apertura di fatto della campagna elettorale degli Stati Uniti significherebbe — a questo i giornalisti sovietici lo sanno molto bene — spostare le speranze di

un accordo sul disarmo non di due anni (fino cioè all'elezione di futuro presidente americano) ma molto di più.

All'agonia della presidenza Reagan bisognerebbe infatti aggiungere almeno un altro anno — nell'ipotesi più ottimistica — per dare tempo e possibilità al nuovo presidente di assumere decisioni e responsabilità sostanziali. Ma in questa corsa contro il tempo sono impegnati appunto, in opposta direzione, anche i circoli americani più oltranzisti. Questi tre anni futuri possono infatti trasformarsi in anni decisivi per il decollo «irreversibile» del sistema di difesa strategica. Al punto da legare le mani al futuro presidente degli Stati Uniti e a impedirgli di cancellare il già fatto. Ma tutte le mosse, pubbliche e riservate, del Cremlino, hanno finora trovato una completa risposta negativa. Nemmeno il gesto di sostituire Viktor Karpov con Juli Voronov a Ginevra (concepito come un implicito invito a Reagan a mettere da parte Max Kampelmeyer, il negoziatore più avanzato al negoziato che Reagan possa annoverare tra i suoi collaboratori) è stato seguito da atti concilianti da parte della Casa Bianca. E l'ora l'esplosione del Nevada giunge a confermare che è seppia Reagan ha ancora in mente di compiere un grande gesto internazionale per concludere dignitosamente il suo secondo e definitivo mandato — non ha però più né la forza né la lucidità per contenere la pressione dei rappresentanti del complesso militare-industriale.

Giulietto Chiesa



Andreotti negli Usa, sciabola e fioretto

Gli incontri di Antonio Rubbi e la preparazione del viaggio di Alessandro Natta

Dal nostro corrispondente
NEW YORK — In America lui ci viene da una vita. Il suo ennesimo viaggio non dovrebbe dunque far notizia. E invece di ragioni e aspetti di cui uscire la visita di Giulio Andreotti a Washington e a New York dall'ordinaria amministrazione ce n'è più d'una. Primo: la staffetta. Per un'aspirante a palazzo Chigi la stretta di mano con il presidente americano è, per lo meno, incoraggiante. Ma c'è dell'altro. Andreotti era stato, con Craxi, nel mirino di Reagan nelle giornate di Sigonella. Già Sigonella. Perché non prendersi la rivincita, con l'irraggiata, all'insegna del proverbio «chi predica bene scappa male»? E quando mai, prima di questo corso, un leader democristiano s'era permesso di far entrare alla Casa Bianca, per incontrare il vicepresidente Bush, anche un dirigente comunista, proprio il responso di governo si tornerà a suonare sulla stampa d'America, il ritorno della instabilità politica italiana. Instabilità non italiana? Stabili voi americani? Ma lo sto a far cadere nel colloquio riservato e che ha poi evocato nella serata-cioù del Waldorf Astoria, dinanzi ai maggiori della comunità italo-americana newyorkese.

La scena è quella che si è vista innumerevoli volte, nelle stornate sale da pranzo degli alberghi americani, dove all'illustre ospite d'oltremare si offre il banquette di benvenuto o di addio. Ma il pezzo forte della serata non saranno le divagazioni retoriche sull'indivisibile amicizia italo-americana, bensì una lezione e un'arringa del professore-avvocato Giulio Andreotti che spiega e difende la politica italiana o, per essere più precisi, la politica dell'urto che ha calcolato le scene della politica italiana.

Insomma, un po' di autobiografia con intenti pedagogici, animata da punecchiature maliziose.

La prima botta è giocata d'anticipo, nella scontata previsione che alla prossima crisi di governo si tornerà a suonare sulla stampa d'America, il ritorno della instabilità politica italiana. Instabilità non italiana? Stabili voi americani? Ma lo sto a far cadere nel colloquio riservato e che ha poi evocato nella serata-cioù del Waldorf Astoria, dinanzi ai maggiori della comunità italo-americana newyorkese.

La scena è quella che si è vista innumerevoli volte, nelle stornate sale da pranzo degli alberghi americani, dove all'illustre ospite d'oltremare si offre il banquette di benvenuto o di addio. Ma il pezzo forte della serata non saranno le divagazioni retoriche sull'indivisibile amicizia italo-americana, bensì una lezione e un'arringa del professore-avvocato Giulio Andreotti che spiega e difende la politica italiana o, per essere più precisi, la politica dell'urto che ha calcolato le scene della politica italiana.

mondo moderno, sempre meno valgono le ostentazioni di forza. Una volta, nei punti critici bastava mandare la flotta. In loco si trovava un sultano disposto ad alzare bandiera bianca. Oggi non più e poi, contro il terrorismo, contro i gruppuscoli violenti, a che serve la forza? Meglio far politica, andare al concreto, cercare soluzioni ai problemi che generano questi fenomeni di violenza incontrollata.

Poi lo sguardo del professore-avvocato-pedagogo si allunga dall'America oltre l'Atlantico, verso la immensa terra del Serro e addirittura alla mitica Cina. Spessa una lancia perché l'America e l'Occidente offrano una sponda al movimento generato da Gorbaciov nell'Urss. Mette in guardia contro il rischio che l'Est e l'Ovest si irrigidiscano reciprocamente e siano tentati di tornare alle posizioni di partenza. Sollecita accordi controllati e gradualisti sul disarmo. Ammonisce ad evitare di pretendere il tutto o il niente. Su queste raccomandazioni diplomatiche tornerà poi nel discorso che pronuncerà al Council of foreign relations.

Alla platea conviviale del Waldorf Astoria racconta un aneddoto. Erano gli anni 50 e a Roma, come ambasciatrice degli Stati Uniti, c'era la celebre signora Claire Luce, che indossava vestiti firmati ma aveva il temperamento

di una crociata. Signora, le disse un giorno, non si può far finta che non esistano quasi un miliardo di cinesi. L'ambasciatrice replicò: il Senato americano non potrà mai riconoscere la Cina. Il pedagogo, bonario, ammonì la signora, in politica la parola mai non esiste.

In sala, applaude anche Richard Gardner, uno dei democratici che, dopo un paio di decenni, presero il posto della repubblicana Claire Luce all'ambasciata americana a Roma. Gardner non invitava i dirigenti comunisti ai ricevimenti per l'anniversario dell'indipendenza americana. Poco fa, alla presentazione del parlamentare che accompagnava Andreotti, ha applaudito anche lui quando è stato fatto il nome di Rubbi, che tra l'altro è qui anche per preparare il viaggio di Natta negli Stati Uniti.

La performance di Rubbi ha aggiunto molto piccante ai piatti che Andreotti ha servito agli amici americani. Il ministro degli Esteri non ha trascurato un'occasione per spiegare che egli prestava una delegazione italiana composta da maggioranza e opposizioni in un clima di cordialità, e quel che più conta, con una forte convergenza di vedute politiche generali. Rubbi, a sentir lui stesso, ha «fatto gli straordinari» per «mettere un nuovo mattone sul fabbricato delle delicate relazioni tra mondo politico americano e Poi». Ha incontrato «amici vecchi e nuovi», ha «approfondito la conoscenza reciproca», ha creato le condizioni per un rapporto più ravvicinato, come base per la visita di Natta che prima o poi si farà. Quando? È ormai questione di mesi, e la data dipenderà anche dalle vicende politiche italiane. Come? Ci sono già inviti di università e di istituti di ricerca. Ma non bastano più. Un segnale positivo deve arrivare, ormai, dalle istituzioni politiche, magari dalla commissione Esteri del Senato.

Aniello Coppola

NELLA FOTO: Andreotti (al centro) con Giorgio Chinaglia (a sinistra) e il console generale italiano a New York Francesco Corrias.